

## Marina Mariani, parole semplici come saette

**I**l dialogo - sosteneva il grande semiologo russo J. Lotman - viene prima del linguaggio e lo genera. Questa frase potrebbe essere utilizzata come esergo di «La conversazione», testo che raccoglie buona parte della produzione di una poetessa appartata, ma non sconosciuta, come Marina Mariani, finalista al Premio Viareggio 99 (Quasar, pagine 115, lire 20.000). Si tratta di un testo assai particolare, giocato com'è al confine tra semplicità e ironia, in cui, però, l'ironia è sempre strumento spietato di conoscenza e la semplicità non è mai trasparenza. Le parole sono infatti «vecchie appena nate/ sciupate arrocchite lucide

splendenti»: Mariani sa bene, come Gadda di cui evoca un «Nevado», che ognuna di esse è già stata masticata da migliaia di bocche. Cerca la semplicità, la sua poesia, ma la cerca perché essa è sentita come indispensabile e necessaria e non perché sia in grado di offrirci alcuna purezza; romanticamente individua gli elementi semplici scampati alla rovina e utili alla ricostruzione e nel descrivere il mondo prova a comprenderlo, ricostituirlo, ridonargli il senso. O invece, attraverso le chiavi dell'assolutamente semplice, passa lo smascheramento, lo spazzamento definitivo che indica la smagliatura della rete, l'indicazione degli

schermi e delle lenti deformanti attraverso cui è costretta a passare la nostra supposta esperienza del reale. «Dio mio / quanti occhiali» recita la chiusa della poesia che apre il libro di questa poetessa «affetta / da ipermetropia», dagli «occhi chiari» che il sole facilmente abbaglia ed anche, con l'età, ormai «presbite». O ancora, altrove «M'interrogo, vorrei sapere: / per entrare nella sagoma, e rimanerci». Nessuna ingenuità, dunque, solo quella semplicità che è difficile a farsi di cui parlava Brecht, declinata nell'accento di un nostro domestico postmoderno, orfano d'Utopia, ma pieno di caselli autostradali e d'aeroporti: «Accompa-

gno qualcuno all'aeroporto, / e si fa sera». Per dirla con Gulinucci, che offre al libro un'intervista post-fazione, «l'andatura pacifica non deve ingannare: l'allarme è costante, screziato da qualche lampo di crudeltà». Né credo, come Berardinelli, che in Mariani la ricerca di un nome nuovo per il mondo, di una sua «dicibilità» passi attraverso la «messa tra parentesi» della «autocoscienza storica della poesia», anzitutto su una sua radicale presentificazione, su una memoria del già detto che si fa «reazione a catena», fino alla produzione di un dubbio radicale che rifonda il futuro. Insomma «Bisogna dire l'essenziale / per

tutto il resto è bene fare silenzio». Tutto qua.

Ciò che resta, ed è moltissimo, è il senso coraggioso di alzare lo sguardo sul mondo per dirla com'è, come dovrebbe essere e come invece spesso ci sembra; ciò che resta è la certezza che le parole di Marina Mariani «nella mano / hanno ben strette, pronte all'uso, / un mazzo di saette» e insieme il sogno-utopia civilissimo e decisivo in cui l'essenziale si fa vita e suo definitivo confine: «Ho sognato che ero veramente anziana / e misentivo come a casa mia / dentro gli avvenimenti quotidiani. // Non più di un paio di piatti / da lavare / Non più di un paio di amici / da incontrare».

LELLO VOCE

# Cultura @

IL CASO ■ PARLANO GLI STORICI CANFORA  
MELOGRANI, BIOCCA E PELLICANI

## La disfida sulla «spia» Silone

GABRIELLA MECUCCI

Silone fu una spia? La discussione continua. Ieri è toccato a Sofri e Bettiza intervenire. I due hanno sostenuto posizioni opposte. Per l'ex leader di Lotta Continua, il cui articolo è apparso su «Repubblica», la ricerca di Canali e Biocca è attendibile; per Bettiza che ne ha scritto su «La Stampa», invece, i due storici esibiscono «documenti in realtà inconsistenti». Un passo avanti - non c'è dubbio - rispetto all'iniziale scontro sul caso Silone, quando Montanelli negò attendibilità al saggio in questione, confessando candidamente di non averlo letto. So-

fri e Bettiza, invece, l'hanno sicuramente letto e assai attentamente. Il secondo, però, lo contesta con vigore. Vediamo perché. Dopo aver osservato che i nomi di alcuni dirigenti del Komintern, quali Manuilskij e Rakosi sono scritti in modo sbagliato, Bettiza avanza tre ipotesi.

Eccole: «Prima ipotesi che gli autori certamente difenderanno: diverse missive, con tutti i nomi sbagliati, erano state stralciate e ricopiate male da funzionari di polizia distratti oltreché ignoranti. Seconda ipotesi che gli autori ripudieranno: parte delle missive, con tutte quelle indicazioni banali e inservibili, erano state contraffatte dalla polizia

fascista o stilate da incompetenti informatori di rango inferiore. Terza ipotesi, alla quale gli autori sembrano non aver pensato mai: certe missive erano state accortamente congegnate da un Silone, alias Tranquilli Secondino, che all'epoca forse si serviva del suo unico modesto canale poliziesco, il commissario di polizia Guido Bellone per diffondere, d'accordo con Togliatti e con Gramsci, notizie fumogene e svianti sui movimenti e i personaggi del Komintern e del partito comunista italiano».

Accanto a queste tre ipotesi, circola in tutto l'articolo di Bettiza la tesi, già sostenuta da Montanelli, che le presunte informative



La vicenda di Ignazio Silone (nella foto) continua a suscitare discussioni e polemiche dopo l'uscita del libro di Canali e Biocca

di Silone non servirono in realtà ad arrestare nessuno. Mentre le notizie fornite da Pitigrilli fecero finire in galera tutto il gruppo giellista torinese, quelle a firma Tranquilli - si osserva - non favorirono la cattura nemmeno un quadro comunista intermedio. Dario Biocca, uno dei due autori del libro che accusa Silone, risponde così ai suoi critici: «Sino al 1926, la polizia fascista faceva un attento lavoro di intelligence spesso non mirato all'arresto, ma alla ricostruzione del modo di funzionare delle organizzazioni antifasciste, nella fattispecie del Pci. La situazione muta con le leggi speciali. Un alto dirigente comunista quale era Silone, poi,

veniva prevalentemente utilizzato per essere informati su come si andavano organizzando e strutturando i comunisti all'estero e in Italia, su quali quadri fossero selezionando. E, comunque, non vi è alcun dubbio che le informazioni date da Silone furono preziose. Mario Lanfranchi, ad esempio, fu arrestato anche grazie alla foto segnaletica ricavata dalla foto di gruppo dei dirigenti comunisti a Parigi. Quella immagine era stata mandata da Ignazio Silone». E le tre ipotesi di Bettiza? Risponde Biocca: «Per sostenere che quelle informative erano state contraffatte dalla polizia fascista occorre provarlo e spiegarne la logica e gli intedi-

menti che personalmente non vedo. Così come si deve provare che quelle notizie venissero fornite per diffondere, d'accordo con Togliatti, informazioni svianti». Luciano Pellicani non crede che Silone sia stato una spia. «Tutta la ricerca si basa sull'identificazione di Silone con Silvestri, identificazione quanto meno discutibile. Qualcuno, poi, mi deve spiegare perché una spia della polizia fascista, come si vorrebbe Secondino Tranquilli, non abbia voluto firmare nel 1927 il documento di condanna di Trotskij, andando contro il volere di Giuseppe Stalin. Infine, perché Leto, capo dell'Ovra, che pure incon-

trò nel 1945 Togliatti e Nenni non raccontò la verità ai due su Silone? E se gliela raccontò perché i due tacquero? Una ricerca, quella di Canali e Biocca, anche per lei tutta sbagliata? Risponde Pellicani: «Non dubito della correttezza dei due. Hanno avuto un sospetto e sono andati giustamente avanti. Hanno rintracciato dei documenti e li hanno pubblicati. Penso però che per rendere credibile la loro tesi ci vuole molto di più. Non basta quello che hanno scoperto sino ad oggi».

Altro storico, altra posizione. Luciano Canfora non ha dubbi sul fatto che Silone fosse un informatore. «Dicono che non sono d'accordo, fanno obiezioni. Ma Biocca e Canali hanno prodotto documenti. Per smentire quello che sostengono bisogna andare in archivio e dimostrare che le carte pubblicate sono false o contraffatte. Oppure trovarne delle altre che attestano cose diverse. È difficile non dar peso ad una lettera del capo della polizia, Arturo Bocchini che scriveva a Mussolini Silone e ci racconterà un sacco di cose interessanti». Sul valore delle carte d'archivio insiste anche Piero Melograni, autore della prefazione al libro di Biocca e Canali. «Da sempre i migliori storici si sono serviti dei documenti e non delle ideologie o delle passioni. Per quanto i documenti possano disturbarci, è con essi che dobbiamo tentare di ricostruire la memoria storica».

ANTONIO LO CAMPO

In Italia erano le prime ore del 14 aprile 1970, ma negli Stati Uniti era ancora il giorno 13: quel numero 13 che stava accompagnando, contro ogni cabala e superstizione, la missione lunare Apollo 13, partita due giorni prima alle 13 e 13 ora di Houston, nel suo viaggio spaziale che doveva culminare il giorno 15 con il terzo atterraggio di uomini sulla superficie selenica. James Lovell, il comandante della missione al suo quarto volo spaziale, e il neofita Fred Haise, si stavano preparando per iniziare la discesa con il modulo lunare che doveva portarli nella regione del cratere di Fra Mauro. Poi, all'improvviso, una botta tremenda, «una specie di Hurrumph!!» - dirà poi Jim Lovell - che mi è rimasto ben impresso in mente, anche dopo trent'anni, e un spia di colore giallo si mette a lampeggiare sul quadro dei comandi. Quella spia non avrebbe dovuto mai accendersi. Così Swigert e Lovell comunicarono a Houston la famosa frase: «Ehi, Houston, abbiamo un problema!» Fred Haise e il pilota del modulo di comando Jack Swigert guardano il loro comandante con gli occhi spalancati e con l'espressione di chi non si rendeva conto di cosa fosse successo, mentre andavano a sbattere la testa e cercavano di aggrapparsi in un'astronave che veniva scossa come se fosse impazzita. Trent'anni fa, in questi giorni, iniziava la più drammatica odissea spaziale della storia. Un serbatoio di ossigeno, a causa dell'errato impiego dei termo-



stati che ne regolavano la temperatura interna, fece scattare una scintilla da un cortocircuito. Di qui l'esplosione del serbatoio nel modulo di servizio dell'Apollo 13: l'astronave diventava un relitto abbandonato nello spazio. Le Tv che anche negli Stati Uniti avevano snobbato la missione (in tribuna stampa a Cape Kennedy c'erano 500 giornalisti

contro i 3200 della partenza di Armstrong e compagni con Apollo 11), cominciano a dedicare speciali dopo speciali al naufragio dei tre astronauti. Haise, Lovell e Swigert rischiavano la vita: il serbatoio di ossigeno alimentava anche le celle a combustibile fornitrici di energia elettrica. Ora il secondo serbatoio era anch'esso seriamente danneggiato.

Il modulo di atterraggio lunare divenne così una scialuppa di salvataggio, ma le sue risorse erano di 44 ore, mentre il viaggio di ritorno verso la Terra non poteva durare meno di 70. Si decise di spegnere tutto a bordo, di pregare e soffrire il gelo, la fame, la sete, senza chiudere occhio per quattro giorni: non c'era altra scelta. «Non avevamo neppure biso-

gno di guardare la check-list - ci ha raccontato Fred Haise in un recente incontro - Sapevo già che anche senza una sola delle celle a combustibile l'allunaggio era annullato. Mesi, anzi anni di sacrifici, e poi niente discesa sulla Luna. Penso ancora adesso che forse quello è stato il vero momento di panico, ancor più del pensiero di non tornare vivi

a casa». Haise, dopo Apollo 13 fece da riserva per Apollo 16: il suo sogno di scendere sulla Luna svanì ancora una volta quando la Nasa cancellò, per tagli al bilancio, l'Apollo 19 che doveva comandare. Nel 1977 fu il pilota dei voli sperimentali dello shuttle in fase di atterraggio, e poi iniziò a lavorare per la «Grumman

Corp.» nella sezione che si occupa della stazione spaziale, a Titusville, in Florida. Oggi, a 67 anni, ha ancora impresse le immagini indelebili di quei giorni: «Ricordo di aver udito la parete del tunnel di collegamento tra Apollo e LEM vibrare forte. Nella mia cuffia auricolare, sentii il suono stridente della spia di allarme e mi precipitai nel modulo di comando. Nel frattempo, uno dei valori della tensione di rete aveva già raggiunto il limite inferiore sul voltmetro! I tre furono di ritorno sani e salvi sulla Terra il 17 aprile. Ma per Haise è più giusto dire salvo, e non molto sano giacché «il gelo patito in quei giorni mi procurò una infezione al rene. Ero imbottito di medicinali, e dopo i festeggiamenti sulla portiere di recupero, mi feci ricoverare all'ospedale di Honolulu, ma andò tutto bene e fui dimesso in pochi giorni. Dodici ore prima del rientro a Terra avevo la febbre alta, le ossa gelate ed ero quasi paralizzato dal freddo. Andai nel modulo di comando, dove la temperatura era meno bassa: ci vollero quattro ore perché smettessi di tremare. Eravamo tutti e tre sfiniti, ma come disse Jim Lovell la nostra è stata la missione fallita di maggior successo della storia. Soprattutto, fu il successo della cooperazione tra i centri di terra e la navicella nello spazio: sembrava in effetti che non avessimo scampo. Tuttavia, grazie allo straordinario lavoro di tutti noi, la missione finì gloriosamente». Una storia drammatica e avvincente, che Ron Howard e Tom Hanks hanno portato sul grande schermo con «Apollo 13», nel 1995. Il film ora spopola in videocassetta.

### TELEVISIONE Su Blob tornano le immagini dei Tg «speciali»

Una scena del film «Apollo 13» con Tom Hanks sull'avventura spaziale dei tre astronauti che ora circola in videocassetta

In questi giorni, il programma «Blob» che va in onda su RaiTre alle ore 20.15, al termine del consueto «contenitore» di stranezze e curiosità colte nella televisione del giorno prima, proporrà alcuni spezzoni dei Tg della Rai sui giorni

drammatici di Apollo 13. La cosa curiosa è che il programma di Enrico Ghezzi e Marco Giusti intende ogni sera offrire filmati d'archivio su avvenimenti d'attualità capitati nel giorno stesso in cui va in onda «Blob». L'importanza della missione dell'Apollo 13 e l'emozione suscitata dall'avventura dei tre astronauti in tutto il mondo non poteva, d'altronde, essere dimenticata. Sabrina Barletta e Antonella Rucci stanno curando gli avvenimenti legati allo spazio: fino a lunedì 17, dunque, vedremo alcune «schegge» dei Tg «speciali», sui drammatici avvenimenti nello spazio che si concluderanno con il trionfale ammaraggio della capsula nel Pacifico. E anche in programma, per l'estate, uno speciale «spazio» con immagini storiche, sempre curato dagli archivi di «Blob».

A. Lo C.

